

Storia di guerra n. 1

(Nagisa Oshima, *Merry Christmas Mr. Lawrence*, 1983,
dal romanzo di Sir Laurens Van der Post)
by mazaher, 1983

::

—Erano passati due giorni e mezzo da quando l'avevano sepolto vivo, lasciando fuori solo la testa, e noi non potevamo far altro che guardarlo morire. Aveva fatto quello che aveva fatto per salvare la pelle al comandante e a tutti noi... Era riuscito a far imbestialire Yonoi al punto di dimenticarsi di tutti gli altri... e noi stavamo a guardarlo mentre moriva sotto il sole. E' Mr. Lawrence che parla, seduto sull'angolo di un tavolo coperto di carte, sotto il ventilatore che gira lentamente, e racconta tutta la storia all'ufficiale medico dell'ospedale militare inglese di Batavia.

—Ormai era andato per tre quarti e aveva già le mosche addosso... e a un certo punto abbiamo sentito un tramestio lontano nella giungla, e le sentinelle giapponesi si sono voltate ad ascoltare.

Il rumore si avvicina: è un plotone inglese appena sbarcato a Giava. Sbucano armi in pugno da tre direzioni, insieme al drappello dei prigionieri che erano stati mandati a lavorare alla costruzione di un campo di atterraggio nella foresta. La retroguardia di questi ultimi si tira dietro, senza tanti complimenti, le guardie giapponesi prigioniere.

Quando si rendono conto di cosa sta succedendo, Lawrence e i ricoverati nella tenda infermeria alzano un urrà e danno una mano come possono.

Yonoi cerca di uccidersi. Lawrence fa appena a tempo a fermarlo gettandolo a terra. E lui disperato:

—Lasciami! è l'ultima cosa che posso fare per il mio paese! cosa importa a te?

—Non è finita ancora, capitano... non è finita finché sei vivo.

Lawrence si affretta con alcuni altri verso il recinto di sabbia in cui è seppellito il maggiore Celliers. Non hanno molte speranze che sia ancora vivo, ma il medico gli mette davanti la lama di un coltello e vede che si appanna leggermente.

Allora presto fanno una catena con i secchi dal torrente e inzuppano bene la sabbia e gli versano addosso dell'acqua.

—Non potevamo farlo bere perché era privo di sensi. Ci mettemmo due ore a scavarlo fuori. Era difficile lavorare senza fargli male con i badili. Quando finimmo non aveva ancora ripreso conoscenza...

Lawrence taglia le corde che gli legavano i polsi e le caviglie. Il medico sbottona la camicia e gli sente il cuore.

—E' incredibile che sia ancora vivo. ha un fisico eccezionale. Non si direbbe a guardarlo.

Presto, bisogna metterlo nell'acqua, ma non troppo fredda.

Fanno intiepidire un calderone d'acqua e lo lavano da capo a piedi. la pelle asciugata dalla sabbia si rompe e sanguina al solo contatto. Poi lo ungono d'olio e lo portano in branda nell'infermeria.

Lawrence non si muove da lì, lo tiene bagnato con una spugna e dell'acqua tiepida. Pensa al Vecchio Marinaio di Coleridge quando finalmente piove:

*... My lips were wet, my throat was cold,
my garments all were dank;
Sure I had drunken in my sleep
and still my body drank.*

Il comandante degli ex-prigionieri viene ogni tanto a vedere come sta, con aria impacciata. Lawrence non gli dice niente, lo guarda solo, e quello imbarazzato se ne va.

—Rimase in coma con la febbre alta per molti giorni. Finalmente una notte cominciò a sudare e poi la febbre scese. Era quasi l'alba e mi ero appisolato sulla sedia, quando lo sentii muoversi. Mormorò a occhi chiusi:

—La lavanda è fiorita... ma la dracena non ancora... non ancora...

Mi aveva detto una volta che suo fratello aveva nel giardino una pianta, che fiorisce solo una volta ogni cinque anni, e lui gli aveva promesso di essere di ritorno prima che fiorisse di nuovo...

Gli si fa vicino:

—Jack! Jack, mi senti? sono Lawrence, mi senti, Jack?

E lui faticosamente apre gli occhi e con voce lontana fa:

—Maggiore Jack Celliers a rapporto, signore. Sei morto anche tu, John Lawrence?

—Sei vivo, Jack, siamo vivi, siamo liberi. Va tutto bene adesso. Devi guarire, Straffer Jack!

—Tutto bene...— Sospira piano. —E Yonoi?— e prima che Lawrence possa rispondergli, gli si chiudono gli occhi e si addormenta.

Il giorno dopo, quando Lawrence è andato a riposare per un'ora nella sua tenda, arriva il comandante. Si avvicina cercando di fare piano, ma la branda su cui si siede a fianco di quella di Celliers cigola sotto il suo peso, e Jack apre gli occhi con un sussulto.

—Mi spiace, Celliers, non volevo disturbarti, ma... ho saputo che stai meglio e... be', era stata soprattutto colpa mia se eravamo nei guai... sono stato un somaro, non avevo capito niente... e credo che tu mi abbia salvato la pelle. Questo pomeriggio parto con gli altri, e... volevo ringraziarti.

Tende la mano. Celliers piano piano riesce a sollevare il braccio e a stringergliela. In quella arriva Lawrence. Il comandante borbotta una scusa e se ne va.

Appena è stato abbastanza bene l'hanno trasportato all'ospedale militare inglese a Batavia. Lentamente si ristabilisce, ancora molto debole. Ma è assente, non parla volentieri con nessuno, non si interessa di niente, sta seduto a guardare per delle ore dalla finestra gli alberi e il cielo, e a fatica si riesce a fargli mangiare qualcosa.

Infermieri e ricoverati sono venuti a sapere più o meno tutta storia e qualcuno cerca di fargli compagnia, ma lui non fa caso a niente.

Durante una licenza, Lawrence viene a trovarlo. Entra nella camera, appoggia il berretto sul tavolo.

—Salve, Jack!

Celliers, che stava seduto sul letto con i gomiti sulle ginocchia e le mani intrecciate, sentendolo entrare si gira e sorride lievemente.

—Salve, John Lawrence.

—Come va? Ti abbiamo tirato fuori, eh?

Va a sedersi vicino a lui. Celliers gli dà una pacca affettuosa sul braccio: —Altroché, e grazie, Lawrence. So che non ci hai dormito per una settimana... Ma tanto valeva lasciarmi lì sotto. Non mi vogliono più, John. Appena starò bene mi rispediranno a casa. Sai, me lo sogno ancora qualche volta— si interrompe un attimo respirando fondo —dicono che ho fatto abbastanza per la patria eccetera. Vogliono liquidarmi con una medaglia... Chissà come avrebbero la faccia tosta di motivarla...

Un breve silenzio. Guarda davanti a sé. Poi fa:

—E il capitano Yonoi?

—Il processo è finito dieci giorni fa. E' stato condannato e giustiziato la settimana scorsa. Mi dispiace.

—Sì.

Altra pausa. Lawrence tira fuori un pacchetto avvolto in carta marrone.

—Ti ho portato delle Woodbine. Lo so che qui dentro è vietato fumare, ma se tieni la finestra aperta non se ne accorgeranno. Abbiamo fatto una specie di colletta, tra quelli che erano al campo 3, e tutti hanno dato una parte della loro razione.

—Ehi, grazie! sono undici mesi che non vedo una Woodbine. In mancanza d'altro, avevo una mezza idea che avrei finito per provare l'oppio che hanno qui. Tabacco niente, ma la metà degli infermieri giavanesi ha le tasche piene di oppio. Me lo darebbero anche gratis, dicono. Accende la sigaretta sul fiammifero che Lawrence gli tende. Tira una cauta boccata, ma gli va per traverso. Quando ha finito di tossire resta lì con la sigaretta tra le dita. Lawrence la prende, perché non vada sprecata, e se la fuma lui piano piano. Per un po' tacciono pensierosi. Poi Celliers si volta verso Lawrence e, più animato, gli chiede:

—E la tua ragazza, quella di cui mi hai raccontato quella notte? L'hai più vista?

—Sì, sembra incredibile! Sono andato a Singapore tre mesi fa, in licenza, per cercarla, e lo sai che era ancora là? seduta sulle rovine del bar dove ci eravamo incontrati, con un fiore tra i capelli. Quando mi ha visto mi ha sorriso e ha detto: 'Sei in ritardo di cinque minuti!'. E'

andata lì ogni giorno alla stessa ora per tutti quei lunghi mesi, ad aspettare me. Ci sposeremo appena sarò congedato. E tu farai da testimone.

—Sì... sarò anch'io in congedo allora.

Di nuovo il suo sguardo si perde nel vuoto. Suonano le sette.

—Adesso devo andarmene, Jack, se no perdo il treno. Scrivimi se te la senti. Fammi sapere qualcosa di te. L'indirizzo lo sai.

—Sì. Grazie, John Lawrence.

Lo guarda negli occhi e gli stringe la mano. Riprende il berretto dal tavolo e se ne va. Chiudendo la porta vede che Celliers è ancora seduto sulla branda col mento sulle mani intrecciate. Le sue labbra si muovono. Parla da solo.

Nel corridoio Lawrence incontra l'ufficiale medico e gli chiede come sta.

—Be', in realtà adesso sta bene, nonostante tutto. Soffre di incubi, naturalmente, ma ne ho visti tanti così. Il guaio è il morale. Ho scritto anche a suo fratello in Inghilterra —credo che non abbia altri parenti ancora in vita— ma non ha risposto. Bisognerebbe che si interessasse a qualcosa. Che cosa faceva prima della guerra?

—Credo che si occupasse di ricerche chimiche... Bene, devo andare ora. Posso scriverle di tanto in tanto per avere notizie?

—Ma certo. Arrivederci.

La finestra della stanza di Celliers dà sul giardino, al di là quale c'è un'ala dell'ospedale civile.

Un giorno vede dalla finestra dirimpetto alla sua una ragazza giavanesa anche lei seduta a guardar fuori. I due blocchi dell'ospedale sono abbastanza vicini perché possa vederla in faccia: lei guarda dalla sua parte, ma sembra non vedere niente. Lui la guarda per un po', poi le sorride, ma lei continua a fissare il vuoto impassibile e tesa.

Arriva un'infermiera che la aiuta ad alzarsi e a zoppicare verso il letto su un paio di stampelle. Quando l'infermiere che si occupa di lui viene a portargli la cena, gli domanda se per caso sa di chi si tratti. E quello, intanto che gli rifà il letto:

—Sì, ne parlano tutti qui dentro. L'hanno operata quindici giorni fa. Era rimasta per quaranta ore sotto le macerie di casa sua, dopo l'ultimo bombardamento. I suoi sono tutti morti. Sanno come si chiama lei per via dei documenti che aveva addosso. Ha perso la memoria e non vuol parlare con nessuno. E' anche una bella ragazza, vero? ma non si ricorda proprio niente. Era rimasta paralizzata (un colpo sulla schiena, mi hanno detto) ma l'operazione è andata bene e adesso è in piedi. Che peccato che sia diventata matta. La chiamiamo Shangai-Lil.

Celliers mangia lentamente qualcosa, poi spegne la luce, si stende sul letto e sta sveglio a lungo a pensare, gli occhi spalancati nel buio.

Per diversi giorni la guarda dalla finestra. Poi una mattina l'infermiera l'accompagna in giardino, la fa sedere su una panchina, appoggia al suo fianco le stampelle, sta lì per un po' e poi se ne va. Shangai-Lil se ne sta seduta immobile e assorta come sempre. Celliers la osserva per un po' dalla finestra, poi di colpo si gira, prende il cappello, esce per il corridoio, senza farsi notare scende nell'atrio, fa un cenno di saluto al portiere che aveva una mezza idea di fermarlo ma che si stringe nelle spalle e lascia perdere, scende in giardino, si guarda attorno, e si dirige verso la panchina.

A tre passi dalla ragazza si ferma sull'attenti, si toglie il cappello, e dice: —Buongiorno, signorina. Posso sedermi?

Lei non risponde e non lo guarda. Lui insiste :

—Posso sedermi, per favore?

Stavolta lei si gira leggermente e lo fissa con aria interrogativa. Allora lui le fa cenno di volersi sedere e lei annuisce lievemente, seria seria.

Lui le si siede accanto con il cappello in mano, le braccia appoggiate alle ginocchia. Per un po' sta zitto, senza sapere cosa dire. Lei è tornata a guardare nel nulla davanti a sè. Lui vede che è tutta tesa e ogni tanto trema lievemente, come se un'onda di brividi l'attraversasse. Poi lei sembra raccogliere tutto il suo coraggio, si gira, lo guarda in viso, e mormora in giavaneso:

—Chi sei?

Lui capisce il senso e risponde in inglese:

—Maggiore Jack Celliers. Io sto là sopra— indica la sua camera —e l'ho vista alla sua finestra— indica quella di lei —Io... desideravo conoscerla.

Lei tace.

In quella ritorna l'infermiera. Celliers si alza, si presenta, e le spiega di essersi fermato a chiacchierare con Shangai-Lil.

—Vuol dire che le ha parlato e lei ha risposto?

—Be', non ha detto molto, ma...

—Ma lo sa che non aveva più aperto bocca da quando l'hanno trovata? il dottore sarà così contento! e voltandosi verso di lei —Adesso torniamo dentro, vuoi?

Fa per aiutarla ad alzarsi, ma lei resta abbandonata sulla panchina. Allora Celliers si fa avanti, la sostiene, e lei lo guarda stupita ma si appoggia al suo braccio e si alza, e sorride. Lui l'accompagna dentro e poi anche fino in camera, attraversando gli sguardi stupiti, divertiti o perplessi della gente nei corridoi. Arrivati in camera, con l'infermiera che li segue, lui la prende in braccio e la mette sul letto, poi sta lì a guardarla col cappello in mano. Lei gli sfiora una mano con la punta delle dita. L'infermiera gli dice sottovoce:

—Vada adesso, che la metto a letto e le do la cena.

Lui va verso la porta, si gira ancora a sorriderle, e se ne torna svelto e deciso fino in camera sua, nell'altro edificio, senza badare a tutti quelli che si voltano a guardarlo mentre passa. Quando Shangai-Lil si è addormentata, l'infermiera va a raccontare tutto ai due medici che la curano.

—Sapete cos'è successo oggi? L'avevo portata in giardino a prendere un po' d'aria, pallida com'è, e l'ho lasciata per qualche minuto sulla panchina. Quando torno c'è lì quel maggiore Celliers, sapete chi è, e mi dice che lei gli ha parlato! E poi non ha lasciato che l'aiutassi a rientrare, ha voluto che l'accompagnasse lui. E' riuscita a mettersi in piedi da sola e non si è mai fermata fino in camera. E lì lui l'ha presa su di peso e l'ha messa sul letto. L'ho vista sorridere finalmente, povera figliola, e ha mangiato qualcosa a cena. Se date retta a me, quell'uomo può farle meglio di qualsiasi altra cosa. Adesso che le avete messo a posto le gambe, ha bisogno di qualcuno che le rimetta in piedi la testa.

Da quel momento Celliers va ogni mattina a prenderla in camera e l'accompagna in giardino, dove stanno seduti sulle panchine o passeggiano piano piano. Lui in inglese le racconta un sacco di cose, e lei all'inizio non capisce ancora niente ma lo ascolta come una musica. Insieme passano le mattine e si fanno venire appetito. Lei non vuole lasciarsi più toccare dall'infermiera, vuole che faccia tutto lui, anche aiutarla a lavarsi e a vestirsi. Celliers da principio si tira indietro imbarazzato, ma lei si chiude nella sua apatia ogni volta che lui si allontana; allora comincia a darsi da fare, con delicatezza, come se avesse tra le mani un uccellino. Ogni sera resta con lei finché non si è addormentata. Ogni mattina finché lui non arriva lei è tutta tesa e non apre bocca.

Una notte scoppia un temporale con dei gran tuoni. Shangai-Lil si sveglia e il rumore, simile a quello delle bombe, la spaventa. Ha le convulsioni, è terrorizzata, lo chiama. L'infermiera, dopo un breve parlamentare con la sentinella di guardia al portone dell'ospedale militare, lo raggiunge in camera. Lo trova sveglio e vestito, appoggiato al davanzale della finestra aperta a prendersi in faccia i goccioloni che cominciano a cadere.

—Presto, venga, per favore! Ha di nuovo uno dei suoi attacchi. E' la prima volta da quando conosce lei...

Subito lui si gira e corre giù per le scale. Le si fa vicino, le prende le mani, le parla sottovoce, e lei smette di agitarsi, lo guarda con gli occhi ancora sbarrati dalla paura.

Scoppia un altro tuono, e si aggrappa a lui, nascondendo il viso sulla sua spalla, singhiozzando. Lui la cinge tra le braccia e la culla dolcemente finché piano piano si calma. Finisce per addormentarsi con una mano di lui stretta tra le sue, e lui per non svegliarla passa la notte su una sedia accanto al suo letto.

Anche lei adesso gli parla, in giavanese, e gli racconta tante cose. Si capiscono un po' a gesti e un po' a parole, ognuno cercando di imparare la lingua dell'altro. Lei adesso riesce ad andare in giro solo con un bastone, e anche se sussulta a ogni rumore improvviso, le crisi sono sempre più rare.

Un pomeriggio molto caldo sono seduti vicini sulla solita panchina. Celliers si è addormentato. Il sole camminando attraverso il cielo arriva a battergli addosso. Un moscone gli ronza attorno. Dopo un po' lui comincia a sudare e ad agitarsi: il calore asciutto del sole e il ronzio gli fanno venire di nuovo gli incubi e non riesce a svegliarsi. Shangai-Lil gli accarezza i capelli, gli sbottona il colletto, gli parla piano, e lui finalmente apre gli occhi respirando affannosamente. Si rende conto che stava sognando e le sorride. Anche lei gli sorride, ma ha le lacrime negli occhi. Celliers la guarda per un po' come se fosse un'apparizione, e poi:

—Shangai-Lil, vuoi venire con me a sentir cantare i merli in Inghilterra? Vorresti... Vuoi essere mia moglie, Shangai-Lil?

Lei lo guarda un attimo a occhi sgranati, poi capisce cosa ha detto e le trema il mento, e sorride, e alla fine piange di gioia e lui la bacia delicatamente, a lungo. E lei canta, dolcemente, sottovoce, solo per lui.

::

Primo pomeriggio di una splendida giornata di maggio. Un prato fiorito, l'erba lunga, e seduti sull'erba sotto un grande platano dai rami curvi fino a terra, Celliers e Shangai-Lil. Lui è in divisa, il cappello appoggiato a terra accanto a sè. Lei ha una camicetta di seta a kimono bianca infilata in una gonna di raso nero a godet, con un'alta fascia stretta in vita.

Lei si stende all'indietro sull'erba e pian piano si addormenta all'ombra. Celliers per un po' sta a guardarla masticando un filo d'erba. Si vede da come la guarda che lei è la sua gioia.

All'improvviso si sente zirlare forte un merlo. Lui ascolta per un attimo, si alza senza far rumore, e cammina lungo il sentiero. Una ventina di metri più avanti arriva al cancello di quella che era casa sua. Nessuno sa che è tornato... Il cancello è aperto. Entra, assorto percorre lentamente il vialetto. Il fratello passeggia pensieroso per il giardino con un paio di forbici in mano, mondando le piante. Lo vede da lontano, trasale quando gli pare di riconoscerlo, prende a camminare verso di lui, sempre più in fretta, lasciando cadere le forbici. Celliers si ferma in mezzo al sentiero con il cappello in mano. Il fratello gli corre incontro, lo abbraccia di slancio, e Celliers che non se lo aspettava dopo un attimo lo stringe a sua volta e nasconde la faccia sulla sua spalla.

—Jack... sei tornato davvero.

—E' fiorita la dracena?

—E' fiorita questa mattina. Vieni a vedere.

Intanto, silenziosa, sorridente, zoppicando pian piano, arriva dal vialetto Shangai-Lil. Celliers la sente, si gira, le sorride, la prende per mano, e vanno tutti e tre lungo il vialetto tra due siepi basse a vedere la dracena fiorita. Si sentono cantare i merli.

Celliers coglie una spiga di lavanda e la dà a Shangai-Lil. Lei l'annusa facendosi il solletico al naso, e gli sorride.

::

